



LA SVOLTA Settembre 1993 Clinton benedice l'intesa Rabin-Arafat

sull'autonomia dei Territori occupati», che corona i precedenti negoziati segreti di Oslo. Israele riconosce l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) come rappresentante del popolo palestinese. Arafat sottoscrive un testo con cui l'Olp riconosce esplicitamente lo Stato di Israele. L'esercito israeliano in base agli accordi deve abbandonare Gaza e Gerico e ridisegnarsi altrove. Per gli altri territori è previsto un negoziato che ne definisca lo status. Viene costituito un corpo di polizia palestinese destinato a subentrare agli israeliani per gestire l'ordine pubblico nelle zone dalle quali questi si ritirano. Nasce un Consiglio dell'autonomia palestinese. Per quelle intese l'anno successivo Rabin e Arafat saranno insigniti, assieme al ministro degli Esteri israeliano Peres, del premio Nobel per la pace. Il processo di pace va avanti nonostante l'ostilità delle forze estremiste nell'uno e nell'altro campo, e nonostante, in particolare, il mortale attentato di cui rimane vittima lo stesso Rabin, il 4 novembre 1995. L'omicida è un giovane ultranazionalista israeliano.

■ A Washington, alla presenza del presidente statunitense Bill Clinton, Yasser Arafat ed il premier israeliano Rabin firmano la «Dichiarazione di principio



LA SIRIA Avviati i negoziati per lo sgombero del Golan occupato

Finalmente progressi anche nei rapporti tra Siria e Israele. Non si è ancora arrivati a risultati concreti, ma le diplomazie sono al lavoro. Nello scorso mese di dicembre il premier israeliano Ehud Barak ed il ministro degli Esteri di Damasco, Farouq al-Shara, si incontrano alla Casa Bianca, ospiti di Bill Clinton. È l'incontro a più alto livello mai svoltosi tra i dirigenti di due paesi che continuano almeno formalmente ad essere in stato di guerra sin dal 1948. La Siria è rappresentata dal ministro degli Esteri. Il presidente Assad infatti è troppo malato per partecipare direttamente al negoziato. Il punto principale di discordia fra i due governi riguarda le alture di Golan. È un'area lunga sessanta chilometri e larga venti che Israele giudica importantissima per la sua sicurezza. Chi presidia il Golan controlla la strada per Damasco e la valle di Hula che da Tiberiade conduce fino a Haifa. Ritirarsi dall'altopiano che Israele occupò nella guerra del 1967 implica tra l'altro lo smantellamento di importanti basi militari, l'arretramento di truppe corazzate, l'abbandono di strumentazioni elettroniche che permettono di scrutare lo spazio aereo siriano sino all'aeroporto della capitale. Una delle condizioni poste da Israele per evacuare il Golan è la sua smilitarizzazione. Si tratta.

«Gerusalemme non è affare del Vaticano»

Indignazione d'Israele per l'accordo, Navarro: riferimento a risoluzioni Onu

La reazione non si fa attendere. Ed è durissima. Tanto che a Gerusalemme c'è chi parla già di una rimessa in discussione della storica visita del Papa in Terra Santa. L'accordo firmato in Vaticano tra la Santa Sede e l'Olp manda su tutte le furie lo Stato ebraico. «Una pugnalata alle spalle», si lascia andare uno stretto collaboratore del primo ministro Ehud Barak. La presa di posizione ufficiale, a caldo, viene affidata ad un comunicato del ministero degli Esteri. Il linguaggio, solitamente un po' paludato, della diplomazia lascia il posto a parole infuocate, risentite: «Israele esprime profonda insoddisfazione - recita la nota - per quella dichiarazione che affronta la questione di Gerusalemme ed altre questioni legate alle trattative sull'assetto definitivo dei Territori. L'accordo firmato a Roma interferisce nella trattativa israelo-palestinese e quindi esprimiamo rammarico». L'accusa lanciata al Vaticano è di indebita ingerenza negli affari interni dello Stato di Israele e di inopportuna interferenza nel negoziato di pace mediorientale. Ma è soprattutto la questione-Gerusalemme a scatenare la protesta di Israele.

Le affermazioni contenute nella Dichiarazione di principi Vaticano-Olp sono giudicate dalle autorità israeliane ingiuste, sbagliate, dannose. Affermazioni, rilevano a Gerusalemme, che rischiano di riportare indietro nel tempo i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato ebraico. Il risentimento traspare evidente nel comunicato del ministero degli Esteri: «Non c'è chi metta in dubbio - sottolinea la nota ufficiale - che Israele garantisca a tutti a Gerusalemme libertà di coscienza e di culto e consenta libertà di accesso ai Luoghi santi di tutte le religioni. Non c'è inoltre chi discuta il fatto che la identità religiosa e culturale di Gerusalemme venga preservata, così come preservati sono i diritti di tutte le religioni e delle loro istituzioni in città». La conclusione è lapidaria: «Noi respingiamo dunque in modo deciso - afferma il comunicato - i riferimenti a Gerusalemme contenuti in quel documento. Gerusalemme è stata, e resterà capitale di Israele e nessun accordo o dichiarazione di chiacchiera altererà questo stato di cose».

Il comunicato è solo il primo passo di una controffensiva diplomatica che si preannuncia molto dura ed articolata. Per oggi al ministero degli Esteri è stato convocato d'urgenza il Nunzio apostolico per un incontro con il direttore generale Eitan Ben-Zur. Al ministro degli Esteri hanno letto e riletto il passo incrinato dell'accordo tra Vaticano e Olp. Ne sono state valutate anche le virgole, confida all'«Unità» un alto funzionario del ministero, e alla fine il giudizio è stato lapidario: è un documento irricevibile, una forzatura inaccettabile. In particolare lo è il passaggio in cui si bollano come «moralmente e politicamente



Una veduta di Gerusalemme

E. Warshavsky / Ap

inaccettabili» tutte le azioni e decisioni «unilaterali che alterano il carattere specifico e lo statuto di Gerusalemme». Alla nota di protesta israeliana replica prontamente Joaquín Navarro. Nella Dichiarazione di principi, rileva il portavoce vaticano, non si parla di questioni territoriali né della sovranità su Gerusalemme e quindi non interessa il processo di pace in quanto tale. Getta acqua sul fuoco delle polemiche, l'abile Navarro, ma Israele non sembra accontentarsi di questa puntualizzazione. La crisi diplomatica è alle porte. A un mese dalla visita del Pontefice, Israele appare come un pugile suonato, colto alla sprovvista, ferito ma pronto alla reazione. «Al Santo Padre - dichiara dai microfoni della Tv pubblica il ministro degli Esteri David Levy - ribadiremo con chiarezza che Israele è e resterà la nostra capitale unica indivisibile e aggiungeremo che abbiamo tutti i mezzi e la ferma volontà di garantire, come sempre è avvenuto, la libertà di culto nei Luoghi santi». La telecamera si sofferma sul volto di Levy. È teso, il ministro degli Esteri, e non fa nulla per mascherare il suo disappunto. Che investe anche Arafat: «Con questa Di-

chiarazione - denuncia Levy - l'Olp ha violato gli accordi sull'autonomia». Israele non accetta di kitar sul futuro né bocciature sul passato. «Il Vaticano dovrebbe ricordarsi quale libertà di culto veniva garantita dai musulmani ai cristiani prima che Gerusalemme fosse governata dagli israeliani», dice, con la garanzia dell'anonimato, una fonte molto vicina ad Ehud Barak. Con i suoi collaboratori, il primo ministro non nasconde l'amarezza per un accordo che «può produrre solo nuovi problemi al processo di pace». Ed altri problemi li creerà certamente nel dialogo interreligioso tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo. La destra ultrareligiosa si fa forte della Dichiarazione firmata a Roma per tornare all'attacco contro la visita di Giovanni Paolo II in «Eretz Israele»: «Evidentemente - tuona il rabbino Gafni, leader del partito ortodosso «Fronte della Torah» - per il Vaticano resta ancora difficile accettare l'esistenza di uno Stato degli ebrei, come è Israele». E aggiunge minaccioso: «Se la visita del Papa deve trasformarsi in una manifestazione di sostegno ad Arafat, allora è meglio che Giovanni Paolo II se ne resti a casa». U. D. G.

LA SCHEDA

Le parti contestate I problemi da risolvere

ROMA Questo il passo dell'Accordo tra Vaticano ed Olp che riguarda Gerusalemme: «Dichiaro che una soluzione equa della questione di Gerusalemme, basata sulle risoluzioni internazionali, è fondamentale per una pace giusta e duratura in Medio Oriente e che azioni e decisioni unilaterali che alterano il carattere specifico e lo statuto di Gerusalemme sono moralmente e giuridicamente inaccettabili; invocando perciò uno statuto speciale per Gerusalemme, internazionalmente garantito, che salvaguardi quanto segue: a) la libertà di religione e di coscienza per tutti. b) l'uguaglianza di fronte alla legge delle tre religioni monoteistiche, delle loro istituzioni e fedeli nella Città. c) l'identità propria e il ruolo sacro della Città e il carattere universale della sua eredità culturale e religiosa. d) i Luoghi santi e la libertà di accesso di culto in essi. e) il regime di «status quo» in quei Luoghi santi nei quali esso è applicato».

Il premier Ehud Barak, e questo dimo-

L'ANALISI

Capitale di tutti, capitale di nessuno Il vero cuore della trattativa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una città prigioniera della propria memoria, che nella sua storia secolare non ha mai conosciuto il dolce «sapore» della normalità. E Gerusalemme la Santa, città sacra alle tre grandi religioni monoteistiche, dove ogni pietra racconta di passioni insanabili, di guerre combattute per il suo possesso, in nome della fede e di insani disegni di grandezza. «Non vi è città al mondo come Gerusalemme - ci disse lo scrittore Amos Elon che alla Città Santa dedicò uno dei libri più belli della letteratura israeliana contemporanea: «Gerusalemme città degli specchi» - che abbia ispirato nei secoli una tale bramosia di possesso. In suo nome si è combattuto, ucciso, eretto impenetrabili muri di odio e di sofferenza. Non è un caso - aggiunse - che i terroristi palestinesi cerchino di colpire soprattutto qui, come non è un caso che gli ultraortodossi ebrei l'abbiano consacrata capitale dell'intolleranza. Gerusalemme è la grande vacca sacra del nazionalismo israeliano e palestinese».

Ed è anche l'ostacolo più insidioso che si para davanti al lungo e tormentato cammino della pace in Medio Oriente. «Capitale eterna e unificata di Israele», secondo la formula dei governi israeliani; «capitale legittima», per i palestinesi. Gerusalemme rimane ufficialmente per l'Onu la Comunità internazionale un «corpo separato». E questo «corpo», in attesa di un accordo tra

Israele e l'Autorità nazionale palestinese, non appartiene giuridicamente né agli israeliani né agli arabi e deve avere uno statuto speciale in virtù del suo carattere di città sacra per cristiani, ebrei e musulmani.

«Corpo separato»: è la formula sancita dalla risoluzione 181 dell'Onu, approvata nel 1947 sulla spartizione della Palestina alla fine del mandato britannico. Per questo nessun Paese - ad eccezione di Costa Rica ed El Salvador - ha aperto a Gerusalemme la propria ambasciata, preferendo Tel Aviv. Che per la Comunità internazionale rimane una risoluzione 181 è stato confermato in modo inequivocabile ancora un anno fa dall'Unione Europea ai cui diplomatici era stato impedito di avere contatti con i responsabili palestinesi della città. L'altra premessa di Netanyahu e il suo ministro degli Esteri Ariel Sharon reagirono con rabbia, dichiarando che la risoluzione 181 era «morta e sepolta» e il suo posto era «la pattumiera della storia».

Una posizione durissima, quella dei due capi della destra ebraica, che fu immediatamente condivisa dal leader laburista Ehud Barak, che poco dopo avrebbe preso il posto di Netanyahu alla guida di Israele. Ma questa comunanza d'intenti

non deve sorprendere: divisi su tutto, i politici israeliani si ritrovano uniti quando si tocca il dolente tasto di Gerusalemme. Allora possono cambiare i toni, ma non la sostanza delle loro dichiarazioni: Gerusalemme, ripetono all'unisono, è e resta la «capitale unica, eterna e indivisibile» di Israele.

Gerusalemme sembra non ammettere mezze misure ed per questo l'humus ideale su cui crescono i nazionalismi israeliano e palestinesi: «Entrambe le parti - annota ancora Amos Elon - venerano lo stesso suo santificato. Il cui possesso viene giustificato in nome di una promessa divina. Per questo chiunque «osi» parlare di compromesso territoriale, di una città coamministrata viene considerato dai nazionalisti delle due parti come un traditore».

Per sperare in un futuro di pace, è il messaggio di Elon, Gerusalemme deve perdere un po' della sua memoria storica. Ma è difficile, molto difficile che ciò possa accadere nel futuro prossimo. Diplomazia, politica, religione formano una miscela esplosiva nel cuore della Città Santa. Divisa tra Israele e Giordania dalla guerra del '48 a quella del '67, quando la parte araba fu conquistata e annessa dagli israeliani, nell'agosto del 1980 Gerusalemme venne proclamata per legge «capitale eterna di Israele». Quel voto dei deputati della Knesset provocò dure reazioni internazionali e aprì una ferita nei rapporti di Israele con il mondo arabo e musulmano, oltre che con la Chiesa cattolica, ancora lontana dal rimarginarsi. Quel voto di annessione, annota con amara ironia lo storico israeliano Eli Barnavi, è la prova provata della «curiosa mania autodistruttiva» che spinge Israele a suscitare reazioni negative anche nei Paesi che gli sono amici. Gerusalemme chiama Nazareth. E la Dichiarazione Vaticano-Olp sulla Città Santa riporta alla luce la polemica esplosa tra la Santa Sede e le autorità israeliane dopo il via libera dato dal governo Barak alla costruzione di una moschea praticamente a ridosso della Basilica dell'Annunciazione.

«La verità - denunciò il patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Sabbah - è che il governo israeliano considera la comunità cristiana una comunità di serie B, con meno diritti, e meno garanzie di protezione, perché meno rilevante sul piano numerico delle altre due comunità, l'ebraica e quella musulmana. E ciò è inaccettabile».

